

Le origini del volgare nel volterrano e la Guaita di Travale

a cura del Dott. Prof. Renato Bacci

La lingua, ogni lingua, come strumento di comunicazione è il prodotto di una convenzione e insieme il punto di approdo di un lungo processo peraltro in continua evoluzione. Un grande semiologo svizzero, De Saussure, ha ben chiarito nei suoi studi di inizio novecento il primo aspetto e la relazione che intercorre tra significante e significato, cioè segno e concetto mentale. Nel momento in cui io pronuncio una parola (significante) e chi mi ascolta comprende il concetto di riferimento (significato) sono in presenza di una lingua, di cui mi servo come mezzo comunicativo. La parola che è oggetto della convenzione e che potenzialmente può esprimere significati diversi ne assume uno ben preciso in base al contesto in cui la si cala al momento in cui si va a pronunciarla. Pensiamo ad un semplice monosillabo esclamativo “uh!!”: può esprimere apprezzamento perché ci passa davanti una bella ragazza, può esprimere stupore, sorpresa o paura per ciò che ci appare davanti, lo si può impiegare per spaventare qualcuno o per significare “mi dispiace” se inavvertitamente abbiamo pestato il piede di chi ci sta vicino. E così ogni parola trova il suo senso nel contesto espressivo: “penna” può riferirsi all'oggetto con cui scrivo, all'elemento di cui si compone un'ala di uccello, è termine che può essere impiegato allegoricamente “..ha perso le penne..” ecc...

La lingua poi come convenzione nasce, si sviluppa e cresce nella comunicazione orale prima ancora che scritta. La intende e vi si riconosce prima un gruppo ristretto o un ceto sociale e solo nel tempo diviene espressione di una comunità sempre più larga grazie all'incontro tra persone diverse che può avvenire casualmente o a seguito di scambi commerciali, movimenti migratori, invasioni e guerre che producono magari la supremazia di un gruppo etnico su un altro con conseguente imposizione da parte del vincitore dei suoi usi linguistici allo sconfitto.

E' un fatto quindi che da una parte, fin dalle epoche più remote, l'oralità è stata sempre il sistema privilegiato di trasmissione del pensiero e del sapere, essendo il mezzo di comunicazione più diffuso, rapido ed immediato da usare, spesso insieme al gesto, e dall'altra è certo che questa oralità va intesa non come una manifestazione statica della volontà di comunicare, bensì dinamica e storicamente oggetto di costante aggiornamento ed evoluzione sia per creatività autoctona sia per contributo esterno.

All'oralità poi non si affida solo la comunicazione quotidiana ma anche quello che si ritiene importante tramandare per educare, per raccontare, per fermare nella memoria un'identità etnica, etica, familiare; in questo caso la tradizione orale si alimenta di forme come il mito, la leggenda, il canto epico, la favola, il proverbio ecc.. E la trasmissione orale è nell'occasione facilitata dal ricorrere ad espressività ritmica, spesso formulare, cioè al verso perché è più facile mandare e tramandare a memoria ciò che all'orecchio risulta più immediatamente gradevole e recepibile in quanto organizzato in una filastrocca, in uno stornello, in un'ottava in un qualcosa insomma che ha una sua musicalità che consente una più immediata comprensione e memorizzazione.

E' un processo comune a tutte le lingue. Si sceglie cosa trasmettere, cioè i contenuti che si ritengono importanti e ci si affida di solito poi a professionisti della trasmissione orale. Aedi e Rapsodi in Grecia, Bardi presso le popolazioni celtiche, Giullari e Menestrelli nelle corti provenzali, Romanceros nella Spagna della riconquista, Griot in Africa, dove ancor oggi perdura un profondo e diffuso analfabetismo nelle comunità tribali e dove i vecchi, i nonni, tramandano le regole della società e le storie del villaggio tramite favole, parabole, indovinelli.

Nella cultura orale si celebrano poi i grandi avvenimenti della vita, la nascita, l'iniziazione, le nozze, la morte e si valorizzano i grandi sentimenti come l'amore o l'orgoglio della propria origine. Altri temi ricorrenti sono la genesi del mondo, il destino dell'uomo, il grande gesto e il coraggio in guerra ecc..

E la trasmissione orale non è peculiare solo dell'età antica, la si incontra ancor oggi ad esempio nei cantastorie siciliani o negli ottavisti toscani che entrambi accolgono nel loro repertorio accanto alle storie di amori disperati o ai contrasti tra suocera e nuora anche aneddoti curiosi e divertenti.

Ecco, tutto questo è bene tener presente se si vuol capire come nella tradizione orale, prima ancora che nella letteratura scritta, nasca, cresca e si sviluppi una lingua volgare, cioè del popolo, e nel caso che qui ci interessa, il volgare toscano che trova le sue più antiche testimonianze anche nel nostro territorio.

Teniamo ancora presente che volgare, nelle sue varianti dialettali, lo si è parlato in Italia, come strumento fondamentale se non esclusivo di comunicazione, fino agli anni sessanta del secolo scorso, fino a quando cioè la televisione non ha provveduto ad uniformare progressivamente il parlato nazionale, anche se va detto che noi Toscani non siamo di questo troppo consapevoli per la frequente omogeneità tra il nostro dialetto e la lingua ufficiale.

L'italiano, come si sa, è lingua indoeuropea del ceppo neolatino ed è appunto evoluzione del cosiddetto volgare, cioè di quella lingua parlata dal popolo che partendo dal latino, quello *rusticus* non quello curiale di Cicerone e Virgilio, come ebbe a sottolineare Bembo, andò via via arricchendosi di contributi vari importati dalle popolazioni barbariche, Ostrogoti, Vandali, Longobardi, Franchi, Svevi, Arabi ecc...che, dopo la caduta dell'Impero Romano, imperversarono nello stivale spesso insediandosi da dominatori in questa o quella regione. Ed accadde che nel corso di un processo lungo nel tempo il volgare gradualmente e localmente si distinse sempre più da quel latino *rusticus* che pur ne aveva rappresentato in origine l'essenza semantica e strutturale e solo dopo molto tempo che sicuramente lo si parlava apparve nelle prime testimonianze scritte.

Uno dei primi documenti in volgare, nel caso specifico campano, è il cosiddetto *Placito di Capua*, del 960 d.C. Si tratta per la verità di un documento giudiziario scritto in latino, la lingua del diritto e dell'amministrazione, ma che contiene un giuramento in volgare perché pronunciato da una persona non colta. La frase è: *Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti*, "So che quelle terre, entro quei confini che sono qui (cioè in questo documento) citati, le possedette per trenta anni il monastero di San Benedetto". Già nell'alto medioevo infatti notai e giuristi cominciarono a redigere in volgare documenti come contratti commerciali, conti e ricevute perché era importante che

artigiani, commercianti, ceti insomma popolari, ne comprendessero il significato. Mentre quindi il latino rimase la lingua colta della Chiesa e delle Corti il latino rustico prima e il volgare poi seguirono una loro strada finché quest'ultimo dette luogo anche a celebri tentativi di darsi dignità letteraria, come dialetto, in base alla storia e alle tradizioni delle diverse regioni. Così attorno al 1230, in Sicilia, alla corte di Federico II, un gruppo di poeti e letterati (che diedero vita alla scuola siciliana) introdusse l'uso del volgare nella tradizione poetica. Qualche anno prima nel 1224, Francesco d'Assisi aveva composto il *Cantico delle creature* in volgare umbro. Ma progressivamente ad imporsi fu il volgare fiorentino che ci regalò nel Trecento tre grandi autori, Dante, Petrarca e Boccaccio, con i quali praticamente comincia la vera storia della letteratura italiana. Indubbiamente il primato economico della Toscana e di Firenze in quel secolo e la conseguente vitalità culturale favorirono questa egemonia sostenuta certo dalla somiglianza del fiorentino con il latino, ma non si può pensare che capolavori come la *Divina Commedia*, il *Canzoniere* e il *Decameron* siano stati prodotti senza che avessero alle spalle un lungo e fertile retroterra linguistico e culturale quale quello che nei secoli si era venuto appunto a consolidare nella tradizione orale.

Ed arriviamo al nostro contributo “volterrano” alla nascita del volgare scritto, quello documentato, in una pergamena conservata nell'archivio vescovile cittadino, in due versi di ritmo giullaresco della famosa **Guaita** di Travale:

Guaita, guaita male !

Non mangiai ma mezo pane

Siamo nel 1158 ed in quel di Travale zona di confine tra Siena, Grosseto e Volterra, il giudice Balduino, che viene da Volterra, è chiamato a sciogliere una controversia in merito al possesso per usucapione di alcuni terreni posti nelle corti di Travale e Gerfalco, oggi nel Comune di Montieri. Protagonisti della accesa disputa, che invano si era cercato di risolvere già l'anno prima con un tentativo di accordo finito male, sono l'allora vescovo di Volterra Galgano Pannocchieschi e suo fratello il conte Ranieri d'Ugolino Pannocchia. A testimoniare in favore del conte sono chiamati, tra gli altri, sei *boni homines et legales* di Travale di due dei quali nella pergamena redatta in latino, come si conveniva ad un atto giudiziario, si riportano tuttavia le testimonianze così come ebbero ad esprimerle, cioè in volgare. E nello specifico le testimonianze ci propongono due curiosi e simpatici aneddoti inseriti a supporto della veridicità di quanto in esse si andava più generalmente affermando, cioè che le terre contese erano di proprietà del conte che vi inviava abitualmente suoi servi della gleba a far la guardia. Scrupolosamente Balduino fece trascrivere tutto ciò che fu detto nel corso dell'udienza e siccome i due contadini si erano espressi in volgare agli atti restò appunto in volgare quanto detto.

La prima testimonianza è di Enrigolo: *Io de [latinismo, da intendersi dalla Montanina] presi pane e vino per li maccioni [i muratori, francesismo da maçon mattone] a Travale*

La seconda è di Pogkino, così soprannominato probabilmente perché di minuscola corporatura, il cui nome è Pietro, che aveva sentito dire da Gkisolfolo che Malfredo da Casamagi aveva fatto la guardia a Travale e che alla sera salendo sul muro di cinta aveva recitato *Guaita, guaita male; non mangiai ma mezo pane* e per questo in

seguito gli fu condonato il servizio.

Non può sfuggire che la seconda testimonianza, integralmente espressa, come vedremo, in termini tutti di volgare, consiste di un senario più un ottonario e che pertanto si riferisce sicuramente ad una coppia di versi probabilmente di una composizione più lunga che si recitava a memoria perché, come detto sopra, alla memoria, all'oralità e per comodità di trasmissione al verso si affidava ciò che si intendeva ricordare. E di conseguenza qui ci dobbiamo immaginare questo povero Malfredo che, obbligato a far la guardia al castello di Travale a stomaco pressoché vuoto, affidava il suo lamento ad una cantilena di sprezzante protesta che quantomeno doveva trovare consolatoria comprensione e condivisione nei compagni di sventurata sorveglianza. Malfredo era sì un povero villico che doveva assolvere i suoi obblighi verso il signore ma almeno il gusto di una battuta impertinente non se lo faceva mancare verso il conte che doveva essere davvero “stricco” se gli passava appena un tozzo di pane in cambio del servizio!

Ma andiamo ad esaminare il distico della **Guaita** nelle parole che lo compongono.

Guaita significa guardia ed è parola volgare che trova la sua origine nel tedesco arcaico *wahta* da cui oggi *wach*, sveglio, *Wache*, guardia; *wachen*, stare sveglio. Nell'inglese si evolve in *to wake*, svegliarsi, e *to wait*, aspettare, nel senso che mentre si aspetta si guarda, che a sua volta deriva dal francese *guaite*, sentinella, *gaiter* fare la guardia. E da *guaita* il verbo volgare *guatare* testimoniato anche in Dante (*Inferno*, I , 24 *E come quei che con lena affannata, / uscito fuor del pelago a la riva, / si volge a l'acqua perigliosa e guata*) nel senso di guardare, ed ancora in Boccaccio (*Decameron*, Quarta Giornata, Novella 5 *Avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le incominciò sicuramente a piacere*). Resta infine questo significato di guardare di sott'occhio, magari di nascosto senza farsi notare, nel celebre stornello che la tradizione popolare fa recitare all'Orco nella novella di Pollicino *Ucci, ucci, sento odor di cristianucci, o ce n'è o ce n'è stati, o ce n'è di ringuattati* .

Quindi il primo verso è da intendere “ Guardia, guardia male!” cioè si fa male la guardia. Perché? La risposta arriva nel secondo verso “ Non mangiai ma mezo pane” dove, data la chiarezza del testo, non resta che soffermarci sul *ma* forma tronca di *magis* latino (vedi esito spagnolo *mas*) nel senso di più che .

Insomma con solo mezzo pane si fa male la guardia perché lo stomaco, diremmo noi, “ruglia” di brutto.

Ma la **Guaita** ci testimonia anche, per richiamare quanto dicevo all'inizio circa il contributo che hanno dato alla nascita del nostro volgare popoli che in Toscana sono passati nei secoli successivi alla caduta dell'impero romano, come lingue orali altrui avessero lasciato un segno ben ravvisabile, in questo atto giudiziario, nei nomi dei contadini chiamati a deporre in favore del conte Ranieri.

Questi contadini che per necessità di redigere testimonianze ben attribuibili vengono citati per nome, cosa abbastanza eccezionale in un periodo in cui ben poco ci si preoccupava di come si chiamassero dei poveri servi della gleba, ci offrono una testimonianza indiretta di quali gruppi etnici fossero sicuramente passati dalle nostre parti lasciando traccia ben evidente proprio nell'origine dei nomi delle persone. Ed abbiamo un bell'assortimento: *Berardino di Tebaldo*, *Enrigolo*, cioè Enrichetto,

Gkisolfo e *Malfredo* sono tutti nomi di chiara origine germanica, *Gkisolfo* per soprannome ha per di più *Africino*, forse perché un po' scuro di pelle, ad evocare genti e antenati del continente nero; c'è poi un *Saraceno* del *quondam Benzolo*, che sa di arabo e ci sono *Vivenzo*, *Martino*, *Pietro*, *Brunetto* tutti nomi di più rassicurante origine latina. Al di là di queste disquisizioni più o meno antropologiche va dato atto comunque alla nostra ***Guaita*** di aver casualmente segnalato alla storia l'esistenza di personaggi altrimenti destinati per la loro condizione sociale a rimanere nel più assoluto anonimato

Ma la sua principale importanza sta sicuramente nell'essere uno dei primi documenti del volgare e quindi della lingua italiana: Concludendo è un dato incontestabile che da un'area controllata dai Volterrani viene il primo distico tutto volgare in lingua "italiana", che si cala in una contesa legale anch'essa tutta volterrana, trascritta da un giudice volterrano e per di più conservata nell'archivio vescovile cittadino. Pensiamo perciò alla ***Guaita*** come al primo "mugugno" nella culla, in questo caso, della lingua italiana consapevoli, pur scevri da campanilismo, che questa culla è stata proprio qui a Volterra.

Renato Bacci

Bibliografia:

Annuario del Regio Liceo-Ginnasio "Carducci-Ricasoli" Grosseto a cura del
Preside Prof. Dott. Giuseppe Fatini , Grosseto 1932
Le testimonianze di Travale di Riccardo Venturi in *Asocial Network*, 2007